

Karol Wojtyła “Lavoratore”

Saluto del vescovo Marco al Convegno promosso dal Laboratorio di Civiltà:

“Ambiente, futuro e lavoro: tutto è connesso.

Il mondo economico mantovano a trent’anni dalla visita di Papa Giovanni Paolo II”

La visita pastorale di san Giovanni Paolo II a Mantova (22-23 giugno 1991) giunge a poco più di un mese dalla promulgazione dell’Enciclica *Centesimus annus* (1° maggio) che vuole commemorare il centenario della promulgazione dell’Enciclica *Rerum novarum* di papa Leone XIII e si aggiunge alle precedenti encicliche sui temi sociali: *Laborem exercens* sul lavoro umano (14 settembre 1981) e *Sollicitudo rei socialis* sugli attuali problemi dello sviluppo degli uomini e dei popoli (30 dicembre 1987).

In due giorni Papa Wojtyła ha pronunciato nella provincia mantovana ben 7 discorsi e 5 omelie. Nei suoi interventi, più di una volta accenna al tema del lavoro, in riferimento al benessere economico ed allo sviluppo imprenditoriale, artigianale, agricolo di cui gode il territorio mantovano, con l’invito a promuovere una civiltà della solidarietà, della condivisione e della carità come si trattasse di una sorta di “restituzione di gratitudine” per quanto la gente che vive questo territorio ha ricevuto in beni e ricchezza, non solo economica ma anche naturale e culturale. Cito alcuni passaggi di un discorso interamente dedicato ai rappresentanti del mondo lavorativo e imprenditoriale pronunciato presso lo Stabilimento Belleli (23 giugno):

«Cari Amici mantovani! Il Signore vi ha concesso una visibile prosperità. Fra voi non esistono, o almeno non hanno la stessa incidenza talune problematiche sociali che si registrano altrove. Quale migliore rendimento di grazie che rendere gli altri partecipi dei doni che vi sono stati elargiti? Aprite, perciò, i vostri cuori all’ampiezza del mondo e fate dell’esercizio della solidarietà con i vicini e con i lontani il vostro vero sacrificio di lode» (Discorso ai rappresentanti del mondo del lavoro, n. 6).

In quel discorso, il Papa riprese il tema del lavoro all’interno del contesto antropologico più ampio per cui il senso del lavoro va concepito nella questione più complessa del senso del vivere:

«L’esistenza dell’uomo non può esaurirsi nelle attività materiali e lavorative, siano pure interessanti ed appassionanti. Esse sono necessarie per il sostentamento personale e familiare e per lo sviluppo delle capacità ed attitudini personali in vista del benessere comune. Tuttavia, se tutto ciò è necessario, e quindi in sé buono, quale senso veramente umano potrebbe avere la vita di un uomo o di una donna se la loro identità personale e familiare, culturale e religiosa, fosse, per così dire, divorata dalla tirannide delle esigenze economiche?» (Discorso ai rappresentanti del mondo del lavoro, n. 3)

Da queste premesse, il Papa trae alcune conclusioni per l’etica degli affari:

«La preoccupazione per l’etica nel mondo degli affari, oggi da molti fortemente avvertita, potrebbe essere probabilmente un segno di questo profondo bisogno di interiorità. L’uomo e la donna, consapevoli della loro dignità, non possono accettare un’attività economica fine a sé stessa, che si mostri insensibile allo sfruttamento dei più poveri e alle gravi minacce ecologiche provenienti dall’inquinamento atmosferico e dall’impoverimento dei beni ambientali» (Discorso ai rappresentanti del mondo del lavoro, n. 4).

Nell’omelia della Messa in piazza Sordello (domenica, 23 giugno), il Papa riprese in sintesi il suo messaggio sociale ai mantovani: *Liberate il progresso economico dai rischi dell’egoismo che lo mortificano.*

Volendo far memoria dell'incontro del Papa polacco con il mondo del lavoro mantovano e più ampiamente del suo magistero sociale, ho pensato di attirare la vostra attenzione su un aspetto che forse passa sottotraccia ma che è imprescindibile se si vuole comprendere la sua visione sul lavoro umano. Mi riferisco all'*esperienza di lavoro da lui vissuta negli anni giovanili*, prima del suo ingresso in Seminario. Al momento dell'occupazione tedesca della Polonia, infatti, il giovane Karol è iscritto all'università ma deve interrompere gli studi e, per evitare la deportazione ai lavori forzati in Germania, dall'autunno del 1940 lavora come operaio in una cava di pietra collegata con la fabbrica chimica Solvay, per circa due anni.

Riporto due testimonianze che mi sembrano significative di quanto abbia inciso nella vita del Papa quel periodo. La prima è tratta dal discorso tenuto ai lavoratori dello stabilimento Solvay di Livorno il 19 marzo 1982, durante la visita pastorale a quella Diocesi, poco dopo la pubblicazione della prima Enciclica sociale *Laborem exercens*:

«Nella Laborem exercens ho riversato la diretta esperienza che ho fatto di questo mondo che è il vostro e che fu anche mio. Sono stato, infatti, uno di voi. Quanti ricordi sono affiorati alla mia memoria, mentre visitavo, poco fa, alcuni reparti di questo vostro grande complesso industriale, mentre gustavo la gioia di stringere la mano a molti di voi, di scambiare qualche impressione, di osservare da vicino gli ambienti entro i quali si svolge la vostra quotidiana fatica. Sono passato accanto al banco del vostro lavoro e mi è tornato spontaneamente alla memoria il tempo in cui anch'io, dopo aver lasciato, a Cracovia, le cave di pietra di Zakrzówek, entrai a lavorare alla Solvay, in Borek Falecki, come addetto alle caldaie [...]. Quel che qui desidero riaffermare è che mi sento solidale con voi, perché mi sento partecipe dei vostri problemi, avendoli condivisi personalmente. Considero una grazia del Signore l'essere stato operaio, perché questo mi ha dato la possibilità di conoscere da vicino l'uomo del lavoro, del lavoro industriale, ma anche di ogni altro tipo di lavoro. Ho potuto conoscere la concreta realtà della sua vita: un'esistenza impregnata di profonda umanità, anche se non immune da debolezze, una vita semplice, dura, difficile, degna di ogni rispetto [...].

Quando lasciai la fabbrica per seguire la mia vocazione al sacerdozio, ho portato con me l'esperienza insostituibile di quel mondo e la profonda carica di umana amicizia e di vibrante solidarietà dei miei compagni di lavoro, conservandole nel mio spirito come una cosa preziosa» (Livorno - Discorso ai lavoratori dello stabilimento Solvay, n. 3).

La seconda testimonianza è inserita in «Dono e Mistero», libro autobiografico pubblicato in occasione del suo 50° anniversario di sacerdozio (1996), dove il Papa ricorda così quell'esperienza:

«I responsabili della cava, che erano polacchi, cercavano di risparmiarci a noi studenti i lavori più pesanti. A me, per esempio, assegnarono il compito di aiutante del cosiddetto brillatore: si chiamava Franciszek Labus. Lo ricordo perché, qualche volta, si rivolgeva a me con parole di questo genere: «Karol, tu dovresti fare il prete. Canterai bene, perché hai una bella voce e starai bene...». Lo diceva con tutta semplicità, esprimendo così una convinzione abbastanza diffusa nella società circa la condizione del sacerdote. Le parole del vecchio operaio mi si sono impresse nella memoria [...].

Avevo cominciato a lavorare nella cava dal settembre 1940; dopo un anno passai al depuratore dell'acqua nella fabbrica. Furono quelli gli anni in cui maturò la mia decisione definitiva. Nell'autunno del 1942 intrapresi gli studi nel seminario clandestino come ex studente universitario, al momento operaio alla Solvay. Non mi rendevo conto allora dell'importanza che ciò avrebbe avuto per me. Soltanto più tardi, da sacerdote, durante gli studi a Roma, imbattendomi attraverso i miei compagni del Collegio Belga nel problema dei preti-operai e nel movimento della Gioventù Operaia Cattolica (JOC), compresi che quanto era diventato così importante per la Chiesa e per il sacerdozio in Occidente - il contatto con il mondo del lavoro - io l'avevo già iscritto nella mia esperienza di vita. In verità, la mia non fu esperienza di "prete operaio" ma di "seminarista operaio". Lavorando manualmente, sapevo bene che cosa signi-

ficasse la fatica fisica. Mi incontravo ogni giorno con gente che lavorava pesantemente. Conobbi l'ambiente di queste persone, le loro famiglie, i loro interessi, il loro valore umano e la loro dignità. Personalmente sperimentavo molta cordialità da parte loro [...].

Feci amicizia con molti operai. A volte mi invitavano a casa loro. In seguito, come sacerdote e vescovo, battezzai i loro figli e nipoti, benedissi i matrimoni e officiai i funerali di molti di loro. Ebbi anche occasione di notare quanti sentimenti religiosi si nascondessero in loro e quanta saggezza di vita. Questi contatti, come ho accennato, restarono molto stretti anche quando terminò l'occupazione tedesca e poi in seguito, praticamente fino alla mia elezione a Vescovo di Roma. Alcuni di essi durano tuttora in forma di corrispondenza».

In quegli anni Wojtyła si dedicava anche alla scrittura di testi poetici e teatrali; alcune delle sue poesie giovanili riecheggiano il clima ed i sentimenti di quel tempo di fatica e, nello stesso tempo, di grazia:

*«La pietra ti dà la sua potenza, il lavoro matura l'uomo
che ne riceve ispirazione per un difficile bene.
Dal lavoro ha dunque inizio una crescita di cuore e di mente
che tante persone coinvolge e tanti eventi importanti
ed in mezzo ai martelli matura l'amore»* (da *Ispirazione*, in *L'opera poetica completa di Karol Wojtyła*, a cura di S. Spartà, LEV 1999).

Talvolta la poesia di Wojtyła rievoca ed elabora anche l'esperienza del dolore, come in quella dedicata ad un compagno di lavoro morto in cava, colpito da schegge di pietra, in seguito ad un brillamento:

*«Sollevarono il corpo. Sfilarono in silenzio.
Da lui ancora emanava fatica ed un senso d'ingiustizia.
Avevano bluse grigie, scarpe infangate fin sopra la caviglia.
ed in quel modo rivelavano
che cosa tra la gente dovrebbe aver fine»* (da *In memoria di un compagno di lavoro*, ivi).

Il pensiero sociale di San Giovanni Paolo II – che affonda le radici nella dottrina sociale della Chiesa e in particolare nella Costituzione conciliare *Gaudium et Spes* alla cui redazione il giovane Vescovo Wojtyła collaborò con passione, come riferisce con dovizia di dettagli nel libro *Varcare le soglie della speranza*, pag. 172 – acquista dalla sua esperienza personale una luce particolare, espressa sinteticamente al n. 27 della *Laborem exercens*, in particolare da questo passaggio che interpreta l'azione lavorativa come “*fatica generativa*” in vista di un innalzamento qualitativo della convivenza umana:

«Nel lavoro umano il cristiano ritrova una piccola parte della croce di Cristo e l'accetta nello stesso spirito di redenzione, nel quale il Cristo ha accettato per noi la sua croce. Nel lavoro, grazie alla luce che dalla risurrezione di Cristo penetra dentro di noi, troviamo sempre un barlume della vita nuova, del nuovo bene, quasi come un annuncio dei “nuovi cieli e di una terra nuova”, i quali proprio mediante la fatica del lavoro vengono partecipati dall'uomo e dal mondo».